

>>>> lo spettro del socialismo

Europa

Se cedono le fondamenta

>>>> Alberto Benzoni e Luigi Capogrossi

Recentemente l'*Economist* ha pubblicato un ampio articolo dedicato alla crisi dei partiti socialisti in Europa. Nello scorrerlo il lettore, anche politicamente molto orientato e conscio dei forti anche se latenti orientamenti politico-ideologici della prestigiosa rivista anglosassone, ricava un'impressione di encomiabile oggettività. L'articolo elenca un insieme di fatti, evitando giudizi di valore: ed è da questi fatti – positivi e negativi – che lentamente viene delineandosi un certo quadro generale, che è di un lungo crepuscolo.

Ci sono, certo, segnali in controtendenza: la socialdemocrazia tedesca al suo meglio nella tradizionale roccaforte della Renania-Palatinato; i nuovi indirizzi del laburismo maltese; i tentativi (peraltro fortemente contrastati) del governo francese di liberalizzare il mercato del lavoro. Ma la loro episodicità e marginalità non fa che confermare il trend di fondo che sembra spingere ineluttabilmente i socialisti europei ad una condizione di giocatori subalterni, ridotti in roccaforti regionali, e con la sola speranza d'influire sulle condotte di altre più determinanti forze politiche.

Tra le cause di questa crisi generalizzata, l'*Economist* annovera il fatto che i grandi obiettivi su cui il socialismo europeo ha potuto mobilitare le masse nel tardo Ottocento e nella prima metà del Novecento sono ormai raggiunti e divenuti valori condivisi, mentre questa stessa tradizione politica sembra incapace di formularne di nuovi, e si trova ad operare in un contesto in cui è marginalizzata dai mutamenti strutturali dell'economia e dal profondo rimescolamento della struttura di classe delle società contemporanee.

Tuttavia la tipica, seducente eleganza di quella tradizione intellettuale e giornalistica di cui l'*Economist* è un autorevole esempio copre un sostanziale equivoco, perché questo articolo sembra parlare di questioni eminentemente politiche, e di una certa rilevanza: la crisi, sino al rischio d'irrelevanza, di una componente fondamentale della struttura politica delle nostre democrazie come si sono venute costruendo nell'età moderna. Ma a ben vedere non è un articolo politico. Non perché non prende posizione. Né per-

ché i rimedi che esso suggerisce (e del resto, chi di noi ha veramente rimedi da suggerire?) sono pressoché insignificanti, se non molto pericolosi e tutt'altro che sicuri. Il carattere paradossalmente “non politico” di un articolo totalmente centrato su un problema politico di rilievo deriva dal totale disinteresse che in esso traspare per il significato generale dei fenomeni considerati.

Questa crisi sistemica ha investito in primo luogo i rapporti tra popolo e socialdemocrazia, ma le sue onde lunghe finiranno col porre in discussione gli stessi fondamenti della democrazia

Essi sono essenzialmente interpretati come una crisi del mercato politico: perché il punto di vista ed il canone interpretativo della rivista (coerentemente alla latente ossessione economicistica che ritroviamo in tutta la storia delle culture Whig) è il mercato, in questo caso punto d'incontro tra domanda e offerta di politica. E che problema c'è se un grande produttore cessa d'offrire ai consumatori merci appetibili? Vi saranno altri produttori che lo sostituiranno, continuando a far funzionare il mercato, nel migliore dei modi possibili. Del resto, nell'ottica del liberista c'è sempre la distruzione creatrice. O, per dirla come Saint Just, una rivoluzione che si definisce come distruzione di tutto ciò che vi si oppone.

In quest'ottica il socialismo democratico è condannato. E per mille e una ragioni. Perché si muove nell'ottica dello Stato sovrano, destinato ad essere travolto dal processo di globalizzazione. Perché è consustanziale con il mondo della democrazia parlamentare, con le sue lentezze e i suoi molteplici condizionamenti, mentre il capitalismo finanziario e la sua vocazione egemonica mondiale non tollerano né confini né condizionamenti. Perché i suoi orizzonti sono ristretti – la fabbrica, il territorio, l'ambiente – mentre il capitalismo

si muove oramai in spazi per esso irraggiungibili e incontrollabili. Perché la sua promessa nei confronti del suo popolo è quella della democrazia e dei suoi strumenti – lo Stato, il sindacato, le solidarietà e le azioni collettive – finalizzati ad una crescita parimenti collettiva nei diritti e nelle condizioni economiche e sociali: mentre questi strumenti e gli ideali che rappresentano sembrano progressivamente perdere di importanza e di valore a fronte del vertiginoso e tendenzialmente illimitato aumento degli spazi di libertà – come possibilità di essere e di fare qualsiasi cosa – garantiti dal capitalismo. Ma anche perché i mutamenti strutturali e di medio e lungo periodo delle società europee, anzitutto nei loro aspetti demografici, paiono condannare tutte le principali acquisizioni delle socialdemocrazie del Novecento (altro che situazioni ormai consolidate e acquisite pacificamente da tutte le forze politiche).

Evocare questi aspetti avrebbe dunque dovuto indurre l'*Economist* ad interrogarsi anche su processi drammatici e di esiti imprevedibili per le nostre società. Ma è un rischio che un medico bene educato non corre, preferendo piuttosto, di fronte ad un male inesorabile, accennarvi come a qualcosa di serio, senza però mai escludere la possibilità di guarigione: accennando più o meno vagamente ad opportuni accorgimenti, che però non assurgono mai al rango di vere e proprie strategie, non foss'altro che per la loro estrema vaghezza.

Ancora più elusiva l'analisi della malattia e delle sue cause. L'impressione funesta – magari al di là delle intenzioni dell'articolista – è che il socialismo europeo muoia (o meglio si avvii a morire) di vecchiaia: vecchi gli aderenti, vecchie le idee, vecchi e in via di logoramento i ceti sociali di riferimento e le forze interessate dal messaggio.

Questo atteggiamento del medico pietoso, che contempla impotente il declino del malato (consapevole del resto che, entro una certa misura questo è dovuto ai trascorsi errori del sofferente di oggi) esprime bene l'intimo senso di lontananza (pur temperato, se non da carità, da buona educazione) che chi sta bene ha nel contemplare il condannato accanto a sé. Ed è per questo che l'articolo dell'*Economist* non ha a che fare con la politica: perché mostra la totale incomprendimento di quanto questa crisi non tocchi soltanto i socialisti, la cui crisi non è il fenomeno naturale di vecchiaia che si sostanzia in un lento e tranquillo declino. Essa infatti si colloca all'interno di una crisi più ampia – e con essa non solo si spiega, ma anche l'aggrava ulteriormente – che non ha nulla a che fare con i placidi tramonti, ed è ingenerata piuttosto da tre questioni che le élites europee non hanno



saputo né prevedere né governare: la crisi economica; l'esplosione del fenomeno migratorio; e infine il ritorno della guerra lungo tutti i nostri confini e in casa nostra.

È vero che questa crisi sistemica ha investito in primo luogo i rapporti tra popolo e socialdemocrazia: essa però è tale che le sue onde lunghe finiranno col porre in discussione gli stessi fondamenti della democrazia. E del resto se ne ravvisano già alcune avvisaglie.

“Popolo”, naturalmente, è una parola grossa. Da maneggiare con cura e da definire con un minimo di precisione. Nel caso nostro, seguendo le indicazioni dello stesso *Economist*, sono le varie Rotterdam e Lille d'Europa: insomma le aree abbandonate a se stesse perché non inserite (o inseribili) nel processo di globalizzazione.

Se vogliamo poi estendere il riferimento dai luoghi alle persone, sono quelle che votano regolarmente nei vari referendum sull'Europa: un voto che, come dimostra ogni ricerca sociologica, tende regolarmente a crescere quanto è più bassa la scala sociale e quanto è più alto il livello di privatizzazione economica. Si tratta, ancora, di un popolo che non è quello descritto dall'*Economist*: più o meno felicemente collocato in una specie di limbo di attese limitate e di posizioni definitivamente acquisite. Perché l'universo di riferi-

mento di questo mondo è piuttosto un universo di incertezza e di paura in cui tutte le cose che apparivano certe (il lavoro, l'ambiente esterno, i diritti, il futuro, la pace) sembrano essere rimesse in discussione.

Certo, c'è anche un fenomeno di vecchiaia: perché no? Ma indotto da un più generale invecchiamento dell'intera popolazione europea, e per ciò stesso da un mutamento di atteggiamenti, condotte individuali e collettive: e infine, per noi vecchi lettori non solo di Marx ma anche di Weber, di strutture. Addio età degli imperialismi e delle esportazioni forzate dei nostri "valori"; addio illusioni internazionalistiche; addio anche alla mitologia delle costituzioni europee, negate dal popolo ma imposte dalle élites. Quello era il tempo delle illusioni: anzitutto di quelle di stampo economicistico (e liberistico, nella generale aura friedmaniana: era appena crollato il Muro (secoli fa), per cui ci s'illudeva che bastava lasciar fare al mercato e tutto sarebbe andato per il meglio, nel migliore dei mondi possibili.

Non si vedevano i costi, che pur c'erano, né soprattutto – per una nuova entità politica che si voleva quasi sovrana – si prevedevano quei tempi duri, quegli improvvisi rovesci pur così intrinsecamente inerenti alla storia umana che poi si sono avuti: quando appunto una comunità con un comune sentire e

senso d'appartenenza si forgia come tale. La crisi è evidente a livello politico, là dove le socialdemocrazie europee, a prescindere dalle loro coloriture ideologiche, hanno subito passivamente la crisi economica quando non sono state complici e delle politiche di austerità e delle avventure dell'interventismo democratico. Mentre è più sottile, ma forse più grave, sul piano democratico. Fino a pochi decenni fa il popolo di sinistra misurava il suo successo in base alle sue conquiste collettive ed alla crescita degli organismi – enti locali, sindacato, partiti, aggregazioni economiche e sociali di vario tipo – che quelle conquiste tutelavano. Oggi queste attese e questi legami si sono fortemente attenuati. Mentre sono all'ordine del giorno le illimitate speranze e possibilità di ascesa e soddisfazione individuale offerte dal capitalismo liberale.

Ma questa stessa tensione tra una libertà in continua espansione ed un'erosione degli spazi garantiti a ciascuno all'interno del progetto di *Welfare* novecentesco – e che l'*Economist* descrive, seppure per segmenti, senza mai trarne conclusioni nettamente politiche – è sotto gli occhi di tutti: lo sgretolamento della struttura interna di un edificio politico costruito con fondamenta un po' troppo lievi, prima che nella coscienza collettiva o in parallelo al suo apparentemente irreversibile mutamento di segno. I socialisti ne sono



investiti per primi: pagano errori loro, ma anche, se non soprattutto, il prezzo d'essere inevitabilmente identificati con quei valori più "progressisti" ed egualitari che oggi stanno andando in pezzi. Ma l'onda lunga della paura e del feroce egoismo hobbesiano, una volta che manchi la guida del sovrano, investirà i vari segmenti che lo Stato moderno era venuto realizzando: perché le stesse istituzioni democratiche non sono nate né all'Onu né nei tribunali internazionali, ma all'interno dei singoli Stati nazionali, e con lunghe lotte politiche da essi arbitrate e dai loro sistemi giuridici garantite nei loro esiti.

Al collasso dei socialisti s'accompagna la dura
flessione delle forze politiche borghesi e di
stampo moderato

In definitiva, in questo universo – ed è questo il dato fondamentale – l'avversario (il capitalismo globalizzato) è diventato inafferrabile: mentre per le élites internazionalizzate i "lasciati indietro" sono sostanzialmente scomparsi dal campo visivo. In tale contesto i tradizionali punti d'appoggio della politica e della democrazia sembrano venire progressivamente meno: e questo lo conferma proprio la garbata disamina dell'*Economist*. Giacché il punto di vista da cui essa parte appare affatto esterno ai fenomeni indagati, come abbiamo già evidenziato. Di fatto ciò corrisponde all'illusione che la crisi descritta sia circoscrivibile ad alcuni soggetti del gioco parlamentare e democratico, contribuendo a riequilibrare un sistema di per sé in grado di funzionare sempre e comunque, dato il suo carattere di "mercato": di punto d'equilibrio tra domanda e offerta politica.

Ma, come spesso è avvenuto, proprio nelle visioni liberali e liberiste della storia che hanno avuto una matrice così forte nella tradizione whig dell'Inghilterra, da questa visuale si tende ad escludere l'intrinseca storicità non già e non solo della vicenda socialista e laburista nell'età moderna, ma dell'intero impianto statale e parlamentare che ne sono le fondamenta. La dimostrazione la abbiamo dalla cronaca quotidiana, dove al collasso dei socialisti s'accompagna la dura flessione delle forze politiche borghesi e di stampo moderato. Ciò che è avvenuto nelle elezioni austriache è solo l'ulteriore conferma di un processo in atto nelle varie società europee di cui s'ignorano ancora gli esiti: un processo, del resto che *mutatis mutandis* sembra estendersi anche al di là dell'Atlantico, rimettendo in

discussione regole consolidate della democrazia statunitense. Certo, rispolverare le vecchie bandiere non è sufficiente per dar forza ad una politica così disorientata: Corbyn e Sanders non sono la soluzione di una crisi, come non lo sono però neppure i Salvini od il 36% di voti ad Hofer, in Austria. Però non è neppure possibile illudersi che la complessa costruzione della democrazia regga di per sé ad ogni vento e ad ogni tempesta. Quello che le specifiche crisi evidenziano (quelle crisi che l'*Economist*, erroneamente, ritiene non riguardino anche le sue certezze) è che dev'essere rifondato il patto sociale alla base dell'insieme di deleghe su cui sono fondati sia lo Stato moderno che i soggetti politici che ne sono stati i protagonisti. E questo non solo nelle singole sedi nazionali, ma anche e soprattutto in ambito europeo.

Il pensiero politico più accreditato ci ha insegnato come liberalismo e liberismo economico non si identifichino. È però vero che, storicamente, nel corso degli ultimi tre secoli della nostra storia le istituzioni politiche liberali che sono alla base della moderne democrazie si siano affermate in parallelo alla crescita economica ed alle forme del moderno capitalismo. È stata una storia inclusiva, che ha trasformato in protagonisti sempre più grandi masse d'individui, un tempo senza risorse e senza rappresentanza. Oggi qualcosa s'è inceppato, giacché un numero crescente di persone rischia d'essere espulso o degradato dai più recenti processi economico-finanziari, e questo proprio nelle società avanzate. Non ci si può illudere che gli equilibri politici di queste democrazie possano conservarsi ove la distanza dagli antichi modelli di una democrazia anche economica dovesero ulteriormente aggravarsi.

Il moderno contratto sociale s'è realizzato sì, a partire dal XVIII secolo, essenzialmente in termini politici: non è però un caso che, all'interruzione della prolungata capacità d'assorbimento di un crescente numero di soggetti da parte del sistema economico, si accompagni una generalizzata tendenza a ritirare la propria delega politica da parte dei soggetti economicamente più minacciati od esposti. E solo chi sarà in grado di garantire la persistenza o il rinnovo delle forme d'integrazione sociale che le società avanzate avevano già realizzato potrà essere sicuro di poter ritrovare anche l'indispensabile consenso politico. Per il momento, né i vecchi programmi socialisti, né le tradizionali ricette liberiste care alla borghesia sembrano in grado di assicurare tali esiti. Questo è un nodo politico, e riguarda tutti: non solo gli economisti e non solo i cantori della "magnifiche sorti e progressive".